



RECORD L'album «Their greatest hits (1971 - 1975)» ha venduto 30 milioni di copie negli Stati Uniti. Gli Eagles hanno venduto 120 milioni di copie di dischi

IERI IN GERMANIA

Avril Lavigne: la regina di Mtv Europe



DUE PREMI Avril Lavigne

A 23 anni è ben piazzata nell'elenco delle «50 cantanti migliori dell'era dei video» e ieri sera a Monaco ha stravinato l'Mtv Europe Awards, trasmesso ieri in diretta in 180 paesi. È la canadese Avril Lavigne, che con il suo cocktail di pop e spezie rock ha conquistato il titolo di «miglior solista dell'anno» e il premio per il brano più gettonato della stagione (il tormentone *Girlfriend*). L'album migliore è *Loose* di Nelly Furtado e il gruppo dell'anno i Linkin Park, mentre gli emergenti sono gli ormai popolarissimi Tokio Hotel e Rihanna. Il premio degli artisti (hanno votato i Maroon 5, Alicia Keys e altre ottanta star) è andato a Amy Winehouse, ultimo esempio di vita spericolata e maledetta coniugato a uno strepitoso successo di critica e pubblico. J.Ax, il rapper ex Articolo 31, s'è beccato a sorpresa il premio per il miglior artista italiano battendo Elisa, Irene Grandi, Zero Assoluto e Negramaro. «Non me l'aspettavo - ha commentato J.Az - con avversari come questi».

[AL]

Un nuovo disco dopo 28 anni
«Anche se siamo multimilionari»

Paolo Giordano
nostro inviato a Londra

●Bentornato Glenn Frey, gli Eagles hanno pubblicato un nuovo disco dopo 28 anni. «Un'enormità. Adesso ho 59 anni, se va avanti così per il prossimo ne avrò più di ottanta». Già pronti a incidere un altro cd? «No figurarsi, adesso andiamo in vacanza. Abbiamo imparato che non si può stare negli Eagles per ventiquattrore al giorno. Bisogna staccare ogni tanto».

lo espandendo la nostra conoscenza. Poi però lui è morto». Lei invece è ricco, sposato e ha tre figli. «Non voglio giustificarmi, erano tempi diversi. Ma se avessi potuto, non sarei mai stato così selvaggio». D'altronde si vede: ora è rilassato con la Coca Cola in mano mica il whisky, il ciuffo dei capelli è lo stesso di Elvis quand'era un bravo ragazzo e la pancia che gonfia la camicia sembra quella di un uomo in pace con la vita. È uno dei musicisti rock più famosi di sempre e con Don Henley manda avanti gli Eagles, gruppo che fattura più di una multinazionale perché ottimizza gli sforzi: il nuovo *Long road out of Eden* è il settimo cd in 36 anni, roba da cassa integrazione. E invece no: il loro country rock è un marchio di fabbrica per due generazioni cresciute mentre questi ragazzi, gli Eagles di Los Angeles Califor-

nia, incassavano le royalties e invecchiavano litigando di santa ragione: per quattordici anni, dall'80 al '94, non si sono parlati. Poi hanno ripreso a suonare solo le vecchie canzoni e adesso rinascono come piacerebbe al Gattopardo: cambiando tutto per lasciare tutto uguale. Vi si riconosce dalla prima nota del disco. Comunque è stata una faticaccia. Perciò avete intitolato il cd con questa frase: una lunga strada per venir via dal Paradiso. «Prima non ci sopportavamo, adesso abbiamo imparato a fidarci l'uno dell'altro. Cantare le vecchie canzoni è una cosa semplice, comporre quelle nuove no: ma adesso riesco a dire "questa cosa non mi piace, cambiala". Diciamo che siamo diventati una famiglia».

Il rock ribelle è morto. «Macché, vivendo con mia moglie e i miei figli ho imparato come tenere in piedi un gruppo come il nostro». Però molti dicono che gli Eagles stiano in piedi solo per far soldi. «Ma se siamo già pieni di soldi, autentici multimilionari».

Appunto. «Ma il fatto di aver venduto così tanto mi ha aiutato a capire che cosa di buono c'è nel nuovo disco». Dica. «Sono canzoni capaci di rappresentarci. La gente da noi vuole questo, eccolo: le voci, le chitarre, tutto quello che ha fatto grande un gruppo come il nostro». Non è troppo comodo? «Aggiungiamoci la voglia di far pensare: chi non impara dal passato, ripeterà gli stessi errori». Allusioni politiche? «Una volta quando venivo in Europa, mi portavo magliette e cappellini per esibire la mia americanità. Adesso la

nascondo». Ma voi siete il simbolo del sogno americano: passione, successo, gloria. Roba da film. «Diciamo che se un regista mi chiedesse di incidere una colonna sonora per lui, accetterei solo da Scorsese o Sam Mendes. La nostra America era diversa da quella di oggi, solo loro la sanno raccontare». Siete prigionieri del passato. «Abbiamo cercato di non fare la fine dei Beach Boys, non siamo diventati un monumento a noi stessi».

Intervista con Glenn Frey, leader dello storico gruppo che pubblica «Long road out of Eden»

Allora una tournée? «Non se ne parla proprio». Però 28 anni di riposo non le sembrano abbastanza? «Quando abbiamo fatto le rockstar a tempo pieno, i danni li abbiamo pagati tutti. Ci chiamavano i cowboy della cocaina. Jerry Garcia dei Grateful Dead diceva che non ci stavamo distruggendo ma so-

glies, gruppo che fattura più di una multinazionale perché ottimizza gli sforzi: il nuovo *Long road out of Eden* è il settimo cd in 36 anni, roba da cassa integrazione. E invece no: il loro country rock è un marchio di fabbrica per due generazioni cresciute mentre questi ragazzi, gli Eagles di Los Angeles Califor-

nia, incassavano le royalties e invecchiavano litigando di santa ragione: per quattordici anni, dall'80 al '94, non si sono parlati. Poi hanno ripreso a suonare solo le vecchie canzoni e adesso rinascono come piacerebbe al Gattopardo: cambiando tutto per lasciare tutto uguale. Vi si riconosce dalla prima nota del disco. Comunque è stata una faticaccia. Perciò avete intitolato il cd con questa frase: una lunga strada per venir via dal Paradiso. «Prima non ci sopportavamo, adesso abbiamo imparato a fidarci l'uno dell'altro. Cantare le vecchie canzoni è una cosa semplice, comporre quelle nuove no: ma adesso riesco a dire "questa cosa non mi piace, cambiala". Diciamo che siamo diventati una famiglia».

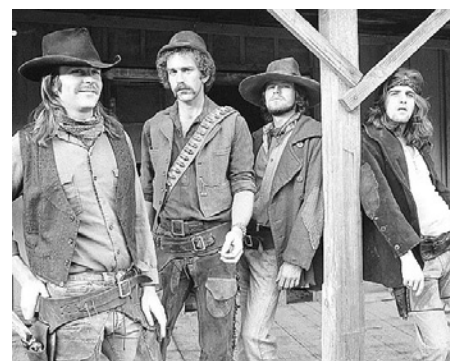
Il rock ribelle è morto. «Macché, vivendo con mia moglie e i miei figli ho imparato come tenere in piedi un gruppo come il nostro». Però molti dicono che gli Eagles stiano in piedi solo per far soldi. «Ma se siamo già pieni di soldi, autentici multimilionari».

Appunto. «Ma il fatto di aver venduto così tanto mi ha aiutato a capire che cosa di buono c'è nel nuovo disco». Dica. «Sono canzoni capaci di rappresentarci. La gente da noi vuole questo, eccolo: le voci, le chitarre, tutto quello che ha fatto grande un gruppo come il nostro». Non è troppo comodo? «Aggiungiamoci la voglia di far pensare: chi non impara dal passato, ripeterà gli stessi errori». Allusioni politiche? «Una volta quando venivo in Europa, mi portavo magliette e cappellini per esibire la mia americanità. Adesso la

nascondo». Ma voi siete il simbolo del sogno americano: passione, successo, gloria. Roba da film. «Diciamo che se un regista mi chiedesse di incidere una colonna sonora per lui, accetterei solo da Scorsese o Sam Mendes. La nostra America era diversa da quella di oggi, solo loro la sanno raccontare». Siete prigionieri del passato. «Abbiamo cercato di non fare la fine dei Beach Boys, non siamo diventati un monumento a noi stessi».

CONCERTO PER POCHI

Il country rock dell'America sognatrice



COW BOYS Gli Eagles si sono formati nel 1971 e sciolti nell'80. Dal '94 fanno solo tournée

nostro inviato a Londra

●Comunque appena inizia «Hotel California» gli Eagles si presentano davvero per come sono: un gruppo tecnicamente impeccabile che da composto almeno un paio di canzoni senza tempo. Ed è sulle voci strafamose, sugli assoli di chitarra calibrati, sinuosi, perfetti guidati da Joe Walsh che si regge una bella parte di questo concerto alla IndigO2 di Greenwich, piccola sala da poche centinaia di posti dove loro hanno presentato le loro nuove canzoni a un pubblico disposto a spendere (anche) 1375 euro per un biglietto. Mai visti gli Eagles, che di solito riempiono gli stadi, salire su un palchetto così per dire

buon sera a tutti, siamo tornati con un disco nuovo dopo 28 anni. Oddio, a parte i quattro brani iniziali, tratti dallo splendido «Long road out of Eden», tutto il resto del concerto è il loro solito biglietto da visita di eroi del country rock, ma soprattutto di gruppo che ha cantato l'America per come è, pasticciona, sognatrice, godereccia, vittima di miti adolescenti. E allora da «Life in the fast lane» a «Lying lies» fino a «Desperado» è una sfilata di ritornelli e di battute. La più bella: «Queste canzoni sono talmente vecchie che quando le abbiamo composte il Mar Morto era solo malato». Se ci aggiungete il gusto della nostalgia avrete degli Eagles il ritratto più vero (ma ascoltate anche il disco, che è una delizia). [PG]

L'INTERVISTA

Barenboim: suono Bartók e mi alleno per Wagner

Piera Anna Franini
da Milano

●Direttore d'orchestra, il ruolo del comando, il mestiere da cuore di marmo e tempera inflessibile. Nulla di più falso, è un vecchio cliché ci spiega Daniel Barenboim, artista che da anni calca i podi che cantano: stabilmente (a Chicago e a Berlino), saltuariamente (praticamente i maggiori). E a fasi alterne, ma con tendenza alla stabilità: il caso della Scala dove Barenboim veste i panni di Maestro scaligero. «Non è motivo di grande soddisfazione per un direttore riuscire a far suonare le orchestre come lui vuole. L'arte di dirigere sta nel permettere che tutti possano respirare la musica nello stesso modo, come si trattasse di un solo polmone». Sentore di affinità elettive, ci confessa, avvertito subito due

anni fa, alla testa della Filarmonica della Scala per un concerto che lo vedeva tornare dopo trent'anni d'assenza. E da allora il rapporto con la Scala si è saldato fino all'incoronazione di lunedì che lo vedrà condurre la Filarmonica scaligera inaugurando la stagione sinfonica. Fra un mese, firmerà *Tristano e Isotta* di Wagner aggiudicandosi così anche l'apertura del cartellone d'opera. Lunedì al suo fianco ci sarà il cinese Lang Lang, stella del pianismo di ultima generazione, impegnato nel *Secondo Concerto* di Béla Bartók. Perché Lang Lang e perché Bartók? «Io voglio bene a Lang Lang, studia con me da sei anni.

Il direttore lunedì alla Scala Aprirà poi la stagione il 7 dicembre con «Tristano e Isotta»

Suona questo Concerto mirabilmente». E poi Wagner: un test per il *Tristano* del 7 dicembre? «Queste pagine ci aiuteranno a trovare un linguaggio comune per Wagner». E con Patrice Chéreau, regista di *Tristano*, come vanno le cose? «Non conosco registi che abbiano le sue capacità di analisi del testo. È anche un grande attore, sa dare ai cantanti indicazioni precise dei movi-



SUPERATTIVO Daniel Barenboim dirige lunedì alla Scala il «Secondo concerto» di Béla Bartók con la stella del pianoforte Lang Lang. Il 7 dicembre il direttore apre la stagione scaligera con «Tristano e Isotta» di Wagner

larmonica non dovrebbe ambire a una maggiore visibilità discografica? «C'è chi afferma che il disco sia morto, e talvolta lo penso pure io. Ora l'attività discografica è assai meno importante di quanto lo fosse dieci anni fa. Ma c'è pure del buono in tutto questo, i Wiener mi hanno spiegato che ora, svincolati da obblighi d'incisione, possono suonare di più in giro per il mondo». L'Argentina è fresca d'elezioni. Soddisfatto dell'esito? «Non conosco abbastanza il nuovo presidente. Mi sembra una donna abile e simpatica, staremo a vedere. Mi fa piacere che Argentina e Cile siano condotte da due donne. L'Argentina è difficile da governare, era un Paese fra i più ricchi del mondo, poi nell'ultimo cinquantennio ha conosciuto gli estremi, altalenandosi fra dittatura e caos politico».